

LIBRI

Renzo Fabris

Gli ebrei cristiani: sul divino confine

Edizioni Qiqajon, Magnano (Bi) 2011, pp. 184, € 16,00.

Appare singolare e importante – «conturbante», anzi, lo definisce Paolo De Benedetti nella prefazione – questo libro di Renzo Fabris: uno dei protagonisti del dialogo ebraico-cristiano in Italia, scomparso nel 1991. Un libro che sarebbe certo riduttivo chiamare ‘postumo’, anche se nella forma attuale ha visto la luce a circa vent’anni dalla morte dell’autore, dopo essere stato pubblicato solo in parte su *Mondo e Missione* nell’ottobre 1980.

Si sa che, in una coscienza evoluta del dialogo sia interconfessionale sia interreligioso, le ‘conversioni’, almeno quelle intese come passaggio da un’appartenenza religiosa a un’altra (ben diversa è la conversione interiore a cui tutti, sempre, siamo chiamati), non sono di solito considerate una prassi che aiuta l’incontro e l’accoglienza reciproca: nemmeno quando è l’«altro» a venire «da noi». Anche perché siamo consapevoli della nostra pesante eredità storica di proselitismo, non sempre illuminato e nemmeno corretto. Nessuna conversione è indolore, ma quelle dall’ebraismo al cristianesimo in particolare possono risultare laceranti: l’ebraismo non è semplicemente una religione, ma una complessa realtà sociale, culturale e religiosa dalle radici antichissime – e possono portare con sé uno strascico di incomprensioni e di sospetti sia da parte degli ebrei che dei cristiani. L’idea di fondo del libro è invece che questi convertiti, quasi tutti apertisi alla fede cristiana senza rinne-

gare la loro fede e la loro eredità ebraica, hanno un ruolo fondamentale, sia storico sia simbolico, nel dialogo ebraico-cristiano. Nonostante gli aspetti problematici e dolorosi connessi con il passaggio; anzi soprattutto per quelli. Essi testimoniano infatti la divisione originaria del popolo di Dio, insieme a una speranza-promessa impegnativa: con la composizione di questa frattura la salvezza avrà il suo compimento. Come dice S. Stehman in un passo riportato dall’Autore con ammirazione, «... Gli ebrei non sono uomini qualsiasi. Gli ebrei per un credente – per loro stessi, quando credono – sono uomini segno» (*Quel Dio che ignoravo*, p. 122).

Tra i molti ebrei cristiani moderni ricordati nel libro (riportiamo solo alcuni nomi alla rinfusa: Edmund Husserl, Max Scheler, Edith Stein, Simone Weil, John M. Österreicher, Kurt Hruby, Raissa Maritain...), spicca in modo particolare, anche perché fu amico personale dell’Autore, il domenicano Bruno Hussar, che da perito conciliare collaborò alla dichiarazione *Nostra Aetate* e più tardi fondò il villaggio *Nevè Shalom – Waahat as-Salaam* («Oasi di pace»), in cui vivono insieme ebrei, arabi e cristiani. Vorremmo sottolineare anche l’immagine di copertina, una figura femminile molto seria e ieratica, con le Scritture sacre nella mano sinistra e la destra sollevata in atto benedicente: *l’Ecclesia ex circumcissione* che, nel mosaico di Santa Sabina (V secolo), appare contrapposta e inscindibilmente unita all’altra, *l’Ecclesia ex gentibus*. In questa unione/divisione risiede, come sottolinea l’Autore, il mistero stesso della Chiesa.

Lilia Sebastiani

Basilio Petrà

Divorziati risposati e seconde nozze. Una via di soluzione

Cittadella, Assisi 2012, pp. 272, euro 17,80

La questione dei divorziati risposati è seria, complessa e delicata. Molti studiosi si sono cimentati nel cercare una soluzione che vada al di là delle indicazioni della Chiesa cattolica che, pur mostrando una particolare attenzione alle persone coinvolte, non riesce ancora a rispondere adeguatamente alle loro attese.

Basilio Petrà, che studia da anni la questione dei divorziati risposati e seconde nozze, spinto da motivazioni di ordine pastorale ed ecumenico, ritiene indispensabile che la Chiesa faccia un ulteriore sforzo e arrivi a un’accoglienza piena e insieme teologicamente strutturata, compatibile con la generale prospettiva teologica sul matrimonio e sulla vita sessuale.

Dopo aver esaminato accuratamente le diverse prospettive di numerosi teologi e i vari tentativi di soluzione elaborati all’interno della Chiesa cattolica, propone, in questo volume, una via di soluzione compatibile con la tradizione propria della Chiesa romana e l’analogia della fede. A suo parere «cercare soluzioni apparentemente indolori genera molti più problemi e produce maggiori conseguenze negative di quanto accadrebbe con soluzioni più radicali, apparentemente rivoluzionarie, ma capaci insieme di consentire alla Chiesa di prendere atto che i matrimoni possono fallire e di mantenere la stabilità del quadro generale della fede (e morale) cattolica. La Chiesa ha nella storia della sua antropologia, della sua teologia del matrimonio, del suo diritto molti elementi che possono consentirle di fare spazio alla realtà del fallimento matrimoniale» (p. 66).

L’A. prima studia il rapporto tra morte e matrimonio nella tradizione cattolica e poi l’evoluzione del potere della Chiesa in rapporto ai matrimoni falliti. Si domanda in modo provocatorio: «Se la morte è la vera fine del matrimonio allora lo sposarsi (l’amore coniugale) «nel Signore» è vinto dalla morte e ogni discorso sulla vedovanza come continuità della vocazione coniugale è pura retorica consolatoria; se la morte non è la vera fine del matrimonio allora perché la Chiesa ammette oggi la piena uguaglianza nuziale e sacramentale delle seconde nozze?» (p. 123).

L’A. percorre una via interna alla tradizione latina e rivolge ad essa la domanda sul perché si è sempre ritenuto e accettato che la morte sciogliesse, in qualche modo, il vincolo coniugale. La risposta la trova in 1 Cor 7: primo e fondamentale testo che stabilisce la liceità cristiana delle seconde nozze vedovili. San Paolo trae dal diritto precristiano la soluzione del vincolo per morte del coniuge, pur non essendo la soluzione ideale, e accetta questa soluzione pur essendo consapevole che la morte non scalfisce minimamente il legame intimo delle persone in Cristo. Aderendo alle disposizioni paoline, la Chiesa latina ha accettato e sanzionato con la sua potestà quanto stabilito dall’apostolo. Questo significa che la potestà della Chiesa si esercita in qualche modo anche sui matrimoni rati e consumati e potrebbe estendersi in piena continuità con l’attitudine paolina e per il bene delle anime, anche ai matrimoni irreversibilmente finiti. «Se la barriera del rato e consumato è superabile ed è stata superata attraverso l’accettazione delle nozze vedovili, – si domanda l’A. – cosa impedisce che la Chiesa accetti allo stesso modo le seconde nozze in casi nei quali si configuri una situazione umanamente paragonabile alla morte?» (p. 166).

Salvatore Cipressa